



«Le stock options? Non è giusto darle in questo modo, anche a gente che sta rovinando aziende. Bisogna fargliele pagare, in termini fiscali. Ci vuole una aliquota della malora».

Perché non ha parlato prima?».

Chi, l'abbiamo visto, è recisamente contrario, è il confindustriale Bombassei, anch'egli presente a Domenica In, secondo il quale peraltro in Italia non esistono «stipendi scandalosi» paragonabili a quelli americani.

Il ministro della Pubblica amministrazione Renato Brunetta si dichiara invece favorevole alla proposta di mettere un tetto ai bonus dei supermanager, ma solo nel pubblico: nel privato meglio una pressione fiscale più agguerrita, proporzionale al reddito. I tetti, sostiene, non gli sono mai piaciuti «perché provocano comportamenti furbeschi di tipo opportunistico», da cui il ministro è notoriamente ossessionato. ♦

L'Unità

“Eccessi” e pentimenti nei giorni della crisi



POLITECNICO

Bertelè: «Che ci sia trasparenza in primo luogo»

Una svolta sui bonus ai top manager ci deve essere ma è difficile che si possa stabilire per legge un listino dei compensi. Questa l'opinione di Umberto Bertelè, presidente della Mip, la School of management del Politecnico di Milano. «Se una persona - ha spiegato - crea valore, un valore destinato a rimanere nel tempo, e non una semplice effervescenza di Borsa, la sua remunerazione può anche essere molto elevata nel senso che compartecipa alla ricchezza che crea per gli azionisti». Piuttosto, ha aggiunto «si rendano pubbliche per legge le remunerazioni e ne si spieghi bene il perché». «Sono sbagliati invece premi legati alla prestazione che inducono il top management a operazioni che possono risultare buone in tempi ravvicinati, ma che, sul lungo, mettono a rischio l'impresa».

Intervista a Agostino Megale (Cgil)

«Per solidarietà, perché ciascuno faccia la sua parte»

«Abbiamo fatto i conti: in due anni sarebbero almeno tre miliardi». Tra il 2001 e il 2008 i salari di operai e impiegati sono saliti di mezzo punto

LA. MA.

MILANO
lmatteucci@unita.it

L'idea è questa: una tassa di solidarietà temporanea, della durata di due anni, perché nei momenti di crisi ognuno faccia la sua parte. Consapevoli dei carichi di responsabilità e lavoro che hanno gli alti dirigenti, ma anche delle enormi difficoltà di chi guadagna mille euro al mese, o nemmeno quelli». Una tassa per chi guadagna oltre 150mila euro l'anno, che in due anni si tradurrebbe in un totale di circa 3 miliardi. Il segretario confederale Agostino Megale spiega la proposta della Cgil a sostegno di precari e disoccupati, nata da una ricerca dell'Ires sull'evoluzione degli stipendi, la conferma di una forbice sempre più allargata tra impiegati e manager. E avvalorata sia da un intervento analogo in Gran Bretagna, sia dalle parole del governatore di Bankitalia Draghi, che al G7 ha invitato ad «agire con efficacia per gli stipendi dei manager».

Partiamo dai dati: qual è la dinamica dei redditi?

«Tra il 2001 e il 2008 i redditi lordi di operai e impiegati, al netto dell'inflazione, sono cresciuti solo lo 0,5%, 4mila e 500 euro. Nello stesso periodo la paga dei dirigenti è aumentata dell'8,3%, oltre 25mila euro. E nella classifica dei primi 100 top manager abbiamo un aumento del 23%, oltre 830mila euro in cifra assoluta. Questa analisi giustifica e rafforza la necessità di una vera e propria tassa di solidarietà».

Come si calcola in concreto?

«Abbiamo immaginato un aumento dell'aliquota del 5%, portandola dal 43 al 48%, sulle classi di reddito sopra i 150mila euro annui (215mila contribuenti, ndr). Si potrebbero ricavare circa 3 miliardi in due anni, da

destinare ai giovani precari, ai disoccupati, a chi è più colpito dalla crisi».

Sarebbero sufficienti?

«Potrebbero contribuire. Affiancherebbero la quota per gli ammortizzatori sociali stanziata attraverso il piano congiunto Regioni-governo. Che tra l'altro presenta alcuni svantaggi: distoglie risorse dal Mezzogiorno, e entrerà in vigore solo tra alcuni mesi. Un'altra misura auspicabile, poi, sarebbe di ridurre di 50 euro le tasse su lavoro e pensioni. E, comunque, tutte le iniziative dovrebbero venire affiancate da una rigorosa lotta all'evasione fiscale, quella che Vincenzo Visco aveva impostato e che questo governo ha sostanzialmente abolito. Il punto è

IMAGNIFICI CENTO

Con gli stipendi dei primi cento top manager italiani secondo le stime della Cgil si potrebbero pagare le retribuzioni di un anno di diecimila tra impiegati e operai.

uno solo: per far fronte alla crisi ci vogliono soldi freschi, bisogna investire».

Tremonti ha paura della lievitazione del debito.

«Se non investiremo ci ritroveremo ultimi in Europa come capacità produttive e competitività, e con un debito comunque alto. Noi stiamo investendo solo lo 0,2% del pil, gli altri paesi tra l'1 e l'1,5%».

Brunetta è favorevole a mettere un tetto agli stipendi pubblici.

«Non è la nostra proposta, però forse significa che non sarà animato da furore ideologico nei nostri confronti». ♦



ROMITI IN PUNTA DI PENNA

LE SUE VERITÀ

Oreste Pivetta

opivetta@unita.it

A ottantasei anni suonati, Cesare Romiti, finalmente «accomodante» (soprattutto nei confronti di se stesso), come confessa di non essere mai stato, consegna le sue memorie a un'intervista in pantofole e in punta di penna al *Sole24ore*. Non fa i nomi delle donne di cui si era innamorato o dei politici che avevano cercato di allungare le mani su Rcs. Su altre cose corre oltre, ad esempio sulla cacciata di Vittorio Ghidella, il vero stratega torinese dell'auto (per ragioni che non può rivelare). Sorvola su Tangentopoli. Neppure accenna alla politica sua in Fiat, che condusse allo scontro con il sindacato, ai licenziamenti, alle marce silenziose, quando Berlinguer parlava ai cancelli di Mirafiori. Un'epoca lontana, immagini indimenticabili tra quanti vogliono ricordare, notizie che sarebbero utili a ricostruire una vicenda che allora andò nella direzione imposta da Romiti e condusse a risultati, pochi anni più avanti, non proprio brillanti, nel segno della diversificazione, nel bene della famiglia, diversificazione che Sergio Marchionne dovette raddrizzare per salvare l'azienda, ritrovandone il cuore manifatturiero. Sarebbe bello riascoltare Romiti, anche alla luce di quanto di brutto sta accadendo.

Romiti non dimentica la firma sull'*Unità* a sostegno del presidente Napolitano, deplora il gran chiasso attorno alla fine di Eluana Englaro. «La cosa che più ha indignato sono stati i commenti volgari dei politici». Qualcuno in particolare? «Quando si è detto che Eluana avrebbe potuto avere un figlio». Parole (di Berlusconi) che non si dimenticano.

A proposito di Carlo De Benedetti, altro recente pensionato illustre, rievoca l'insofferenza. Lo definisce rivale, svela che «certe sue operazioni» non lo convincevano. Quali? Acqua passata.

Poche altre frecce: contro Umberto Agnelli (avversario tra le mura di casa), Bazoli (dentro Rcs), persino contro Marchionne, che non ha mantenuto la promessa d'invito a pranzo. La più pungente contro Paolo Mieli, ma citando Giovanni Agnelli: «Mieli? È come la saponetta che uno tiene quando si fa la doccia. Ti sfugge sempre di mano». Non solo Mieli. ♦